



Un'eroina bella e determinata.
Un vecchio riccone da spennare.
La storia di un tentato omicidio
con impreviste deviazioni
del cuore.

Elaine Dundy

Un amore di ragazza

Postfazione dell'autrice

BUR ORIGINAL
rizzoli

Elaine Dundy

Un amore di ragazza

Postfazione dell'autrice

Traduzione di Francesca Così e Alessandra Repossi

BUR ORIGINAL
rizzoli

Proprietà letteraria riservata
© 1963, 1964 Elaine Dundy
© 2012 RCS Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-06046-2

Titolo originale dell'opera:
The Old Man and Me

Prima edizione BUR novembre 2012

Per conoscere il mondo BUR visita il sito www.bur.eu

Un amore di ragazza

Prima parte

Capitolo uno

C'è una specie di carbonaia nel cuore di Soho, aperta tutti i pomeriggi: un tunnel sotterraneo buio, umido, cieco. È un locale chiamato Crypt e l'unico chiarore che vi penetra è la lama di luce dorata che si insinua di tanto in tanto attraverso la soglia, scivolando sul naso, i capelli o il bicchiere di gin di qualcuno, resa ancora più toccante dalle sue improvvise apparizioni in un'atmosfera quasi tangibile di fallimento, di nostalgia spazzata dal vento, di case delle vacanze pulite e ariose, di spiagge, di scogliere ventose, di sole che buca le nuvole giusto un attimo prima di esserne ricoperto, lasciando il giorno triste e disperato come prima.

In un assolato pomeriggio dello scorso anno ero lì a bere, circondata da un inutile mucchio di similbarboni – anche se, un secondo, questo non è del tutto vero. Me ne stavo lì in piedi con un drink in mano, ma non bevevo. Lo centellinavo come se ne andasse della mia stessa vita. Mi libravo su quel bicchiere, come dicevamo alla mia cara vecchia Scuola di Merde, il convitto dove con tanta premura mi avevano istruita per quattro anni. E mi sentivo profondamente e assolutamente a ter-

ra, come se stessi annaspando per rimanere a galla, mentre le forze mi abbandonavano in fretta.

Il sole all'improvviso sparì, o meglio si inabissò nelle nubi, e l'oscurità che seguì, strappandomi la visione del mondo esterno, mi mostrò quanto fossero claustrofobici il Crypt e i suoi occupanti: mi invischiò nei loro capelli arruffati, mi agganciò ai loro maglioni sfilacciati, e mi lasciò sfinita dalla preoccupazione per le loro giacche senza bottoni, le scarpe sfondate, le sigarette piegate e ammaccate, fumate fino all'esaurimento. Soho. Mi guardai intorno e rabbrivii. Non avevo niente di personale contro quelle persone, al contrario: ne ero assai colpita. Riflettendo realizzai che, semplicemente, mi angosciava trovarmi in una stanza dove sembravo la più ricca di tutti. Un disagio amplificato dal fatto che, nonostante probabilmente avessi davvero più soldi di chiunque altro lì dentro, in pratica ero in rovina. Non in rovina al punto da dovermi cercare un dormitorio pubblico nei bassifondi, ma tutto quello che ero riuscita a risparmiare nei due anni in cui avevo lavorato presso una delle migliori riviste specializzate di New York mi stava scivolando via dalle mani a velocità spaventosa.

Ironia della sorte, se ero lì a sorbirmi quei poveracci lo facevo solo per la remota possibilità di imbartermi in qualche riccone! Nello specifico intendo C.D. McKee. Difatti, nel corso del mese che avevo trascorso setacciando Londra alla sua ricerca, quello era l'unico posto dove mi avevano fatto il suo nome.

Londra era angosciante, decisamente angosciante. Io, che ero una ragazza niente affatto impresentabile, ci avevo passato un mese intero ed ero riuscita a imbartermi soltanto nelle seguenti persone: due portoghesi

(rimorchiati, che stavano al mio albergo), due ungheresi (rimorchiati, che non stavano al mio albergo) e due ragazzi americani (omosessuali, studenti in un programma di scambio a Oxford, sull'aereo, all'andata). I portoghesi mi avevano portato a fare una gita sul Tamigi. Il loro obiettivo iniziale era la Torre di Londra, ma quando fummo arrivati nel punto della cartina dove avrebbe dovuto trovarsi la torre e la torre non c'era e nessuno ne sapeva niente, si erano sentiti troppo in imbarazzo per continuare a chiedere notizie di un punto di riferimento così grande e visibile, perciò si erano arresi e mi avevano portato a fare una gita in barca (la barca era in bella vista, anche se non era segnata sulla cartina), giusto per evitare che l'uscita fosse un fiasco totale.

Feci la stessa gita sul Tamigi due settimane più tardi con uno dei ragazzi americani, non ricordo più per quale motivo. Era una domenica, credo, ed era tutto chiuso. Fu una gita orribile, con depositi e ciminiere su un argine del fiume e pubblicità del Bovril e del latte sull'altro, ma a quel punto non ero dell'umore adatto per preoccuparmi dell'aspetto di un fiume. Da quando ero arrivata aveva piovuto quasi sempre e pensavo che Londra fosse la città più brutta della terra. Marble Arch e Piccadilly Circus, bleah. La chiazza di erba verde sporco chiamata Leicester Square, circondata da cinematografi e teatri, vetrine di ristoranti piene di polli che giravano sugli spiedi e il nuovo palazzo dell'Automobile Association, per nulla Art Nouveau. Oxford Street, doppio bleah.

Naturalmente avevo dato un fugace sguardo rapito alla bella piazza in fondo alla quale si trovava la casa di C.D. C'ero arrivata una mattina, con l'indirizzo ancora

stretto in una mano e i nervi saldi in vista del grande confronto. Poi mi ero paralizzata ed ero fuggita, alla semplice vista del suo maggiordomo che ordinava al ragazzo delle consegne di passare dall'ingresso riservato ai fornitori.

Gli ungheresi mi fecero conoscere altri ungheresi in un ristorante ungherese gestito da ungheresi.

E poi c'erano stati quei pochi scambi piccanti con diversi camerieri nelle caffetterie.

Comunque, eccomi di nuovo a Soho, nell'orribile bettola del Crypt, perché la sera prima uno degli americani, arrivato da Oxford, aveva detto: «Ehi, qualcuno mi ha dato una lista di pub letterari, l'avresti mai detto? Non è roba dei tempi di Shakespeare? Si trovano a Soho, sai, è lì che pare che bazzichino tutti gli eccentrici da Greenwich Village, i tipi da riva sinistra, quelli che ci stanno dentro (parlava proprio così), gli artisti, i pittori e compagnia cantante. Perché non facciamo un salto, eh? Potrebbe essere divertente».

Così ci andai. Non avevo niente di meglio da fare dopotutto, a parte ricontare i soldi, ridipingermi le unghie e morire di frustrazione.

Il Crypt era il posto da cui avevamo deciso di cominciare e fu proprio lì, in quel bar, che sentii pronunciare per la prima volta in Inghilterra il Nome magico.

«Sai, Bollie, sei stato proprio in gamba l'altra sera. Davvero in gamba. Il grandissimo C.D. McKee! Come ci sei riuscito?»

«Mio caro, è venuto insieme ad Alex, che naturalmente mi odia, ma...»

«Alex? Che cosa ci faceva C.D. McKee con Alex?»

«Ah, ma McKee è *carino*. Tu proprio non lo capisci» disse Bollie, un uomo gigantesco con l'aria da ragazzo,

grandi occhi tristi, una testa piena di riccioli unti e un petto da ermafrodita che risaltava attraverso il maglione strappato. «Ti dico che è carino. Non intimidisce per nulla, davvero. Non si dà arie, se entri un po' in confidenza. Lui e Alex erano ospiti di Perdita Gallow in Scozia e da quanto ho capito sono finiti tutti e due nella Stanza dello Svenimento e poi hanno deciso di tornare a Londra insieme il giorno dopo.» Aveva una voce acuta, mutevole e molto forte, e un modo delicato di farsi scorrere tra le dita i riccioli unti e neri, mentre parlava, colpendoli poi con un buffetto affettuoso mentre rimbalzavano all'indietro.

«Prendiamo da bere e fermiamoci qui» sussurrai al mio amico. «Voglio sentire tutto.» Mi strinsi tra la folla che si era raccolta intorno a Bollie.

«Ah, la nobile Perdita. Come sta? È sempre matta?» chiese un uomo con i capelli grigi dall'aspetto giovanile, la bocca storta in una bonaria smorfia sdentata.

«Da legare» confidò Bollie all'intera folla. «Alex dice che una sera è andata a cena tutta vestita di splendido satin color lavanda, a parte un seno che le pendeva di fuori, mio caro, con *naturalzza*. Si è chiesto se avrebbe dovuto rimmetterglielo dentro. Non che lei fosse nelle condizioni mentali da preoccuparsi per una cosa o per l'altra, povera vecchia. Da quando Adrian è partito è spaventosamente triste.»

Bollie era una sorta di oratore seriale, che legava un bandolo della conversazione a un altro senza abbandonare il primo. Le signore, che Dio le benedica (Kitty, Clarissa, Chloe e Cassandra), erano tutte in pessima forma, da quanto ho capito. Tutte pazze, povere e tristi.

Una ragazza alta, pesantemente sbronza, con i capelli che le nascondevano la parte superiore del viso,